

'*detraxis vestimenta venalibus*': Iconografia della vendita di schiavi nell'antichità e oltre

Giuseppe Pucci

I monumenti figurati antichi che possono essere con certezza riferiti alla vendita di schiavi sono drammaticamente pochi.¹ Nonostante che tutti i giorni, e per secoli, i Romani abbiano venduto e comprato schiavi, evidentemente non ritennero, a parte rare eccezioni, che la scena meritasse di essere rappresentata. E' possibile, certo, che proprio la banalità dell'evento rendesse superflua la sua rappresentazione; ma non si può allontanare il sospetto che sotto ci sia dell'altro. I Romani accettavano la schiavitù, non riuscivano neanche a immaginare che potesse esistere un mondo senza schiavi, eppure si percepisce qua e là la consapevolezza che questa istituzione aveva per loro degli aspetti imbarazzanti e sgradevoli. Non dimentichiamo che i giuristi arrivarono ad ammettere che la schiavitù era *contra naturam*,² anche se si guardarono bene dal considerarla illegale. Di qui il disprezzo — ipocrita quanto si vuole, ma non per questo trascurabile — nei confronti di chi per mestiere comprava e vendeva schiavi.

Plauto definisce il traffico di schiavi *quaestus inhonestus*³ e ha una serie di insulti feroci per i mercanti di schiavi, equiparati alle pulci e ai pidocchi, nati per essere odiosi a tutti, mentre il galantuomo che solo si ferma presso di loro sulla piazza si espone al pubblico ludibrio.⁴ Si dirà che sono facezie da autore comico. Ma praticamente la stessa cosa dice Seneca: se uno di quelli che comprano e vendono *mancipia* dalle parti del tempio dei Castori non mi saluta, mi devo forse offendere? No, certo. Che ci può essere di buono in un uomo che ha nella sua bottega i peggiori fra gli schiavi?⁵

Credo si possa dar ragione a M. I. Finley quando dice che Roma non era in fondo dissimile dall'America pre-guerra civile, dove un intellettuale sudista poteva scrivere:

in the South the calling of a slave trader was always hateful, odious, even among the slaveholders themselves. It is curious, but it is so.⁶

Finley fa questa osservazione a proposito di un monumento famoso, la stele di Aulo Caprilio Timoteo (v. Bodel fig. 2, p. 189).⁷ Nell'iscrizione il defunto si dice ἀπελεύθερος e σωματέμπορος. Si tratta dunque di un ex-schiavo, che di mestiere faceva il mercante di schiavi. Non era un mestiere raro, nota Finley: quello che è raro è l'orgoglio che questo personaggio mette nel dichiararlo — e non solo lo dichiara, ma attraverso i due riquadri inferiori della stele ce lo fa anche vedere. Nell'ultimo pannello c'è un convoglio di schiavi, formato da 8 uomini, 2 donne e 2 bambini. Gli uomini sono incatenati l'uno all'altro per il collo. Li precede un personaggio col cappuccio, che potrebbe essere lo stesso Timoteo. Nel pannello centrale figura invece la contropartita che Timoteo offriva in cambio degli schiavi. Il primo editore riteneva che le merci di scambio fossero due: da una parte i calderoni di bronzo, dall'altra il vino, a cui alludono l'anfora e l'oinochoe portati dal personaggio all'estrema destra. Alcuni hanno pensato che questi due recipienti alludano rispettivamente all'olio e al vino. H. Duchène⁸ pensa invece che l'intera

- 1 Vedi M. Donderer e I. Spiliopoulou-Donderer, "Spätrepublikanische und kaiserzeitliche Grabmonumente von Sklavenhändlern," *Gymnasium* 100 (1993) 254-66 e F. H. Thompson, *The archaeology of Greek and Roman slavery* (London 2003) con bibliografia precedente.
- 2 *Dig.* 1.5.4.1 (Florent.).
- 3 *Capt.* 98-99.
- 4 *Curcul.* 494 ss.
- 5 *De Const.* 13.4.
- 6 M. I. Finley, "Aulos Kaprelios Timotheos, slave trader," in id., *Aspects of antiquity* (London 1972) 154 s.
- 7 La stele fu trovata nel 1939 nella necropoli di Anfipoli in Tracia, e pubblicata per la prima volta da J. Roger, "Inscriptions de la région de Strymon," *RA* 1945, 49-51. Più recentemente è stata analizzata da J. Kolendo, "Les esclaves dans l'art antique. La stèle funéraire d'un marchand d'esclaves thraces découverte à Amphipolis," in *ArchWarszawa* 29 (1978) 24-34.
- 8 H. Duchène, "Aulus Caprilius Timotheos, σωματέμπορος," *BCH* 90 (1986) 513 ss.